Si delinea nei particolari il folle piano progettato dai fascisti del commando eversivo in Toscana

# Criminali messaggi dopo gli attentati neri volevano imporre la scarcerazione di Freda

**Uno degli arrestati avrebbe cominciato a fare una serie di clamorose rivelazioni - Previsto il sequestro di un aereo a Fiumicino per liberare i camerati - Il Tuti sparò perchè credeva che tutto fosse stato già scoperto? - Preoccupanti interrogativi sulle prime fasi dell'inchiesta - Ritrovata a Rimini l'auto di uno dei latitanti, lo squadrista Augusto Cauchi**

**Dal nostro inviato**

AREZZO, 30

Uno degli arrestati del nucleo terrorista che operava in Toscana avrebbe cominciato a rivelare tutti i particolari del piano criminale che, oltre agli attentati alle linee ferroviarie, alla camera di commercio di Arezzo e in varie località della Lucchesia e del Pistoiese prevedeva azioni anche più audaci e clamorose.

E' difficile penetrare nello stretto riserbo degli inquirenti, ma cucendo le varie ammissioni, confrontando date e particolari è possibile affermare che il nucleo terroristico del Fronte nazionale rivoluzionario aveva pronto un programma che prevedeva anche dirottamenti di aerei e ricatti spaventosi.

In particolare l'ambizioso piano dei criminali fascisti prevedeva la liberazione di Freda e Ventura imputati nel processo di Catanzaro. Attraverso quali azioni questo obiettivo potesse essere raggiunto è difficile dire con esattezza.

Quel che appare certo è che gli uomini del Fronte volevano compiere un sequestro o attaccare un aereo pronto a partire dall'aereoporto di Fiumicino e impossessarsene. Dopodiché sarebbero cominciate le richieste secondo un piano del resto già anticipato, dal momento che oramai tutti gli attentati e le azioni terroristiche firmate dal Fronte nazionale rivoluzionario parlavano di «camerati fascisti ingiustamente imprigionati da liberare».

Quale la data d'inizio del folle piano criminale? Molto probabilmente proprio il 24 gennaio, il giorno della feroce sparatoria di Empoli. Questo spiegherebbe anche la spietata reazione di Mario Tuti davanti agli agenti venuti ad arrestarlo.

L'uccisione dei due sottufficiali che ha suscitato sdegno e commozione in tutto il paese avvenne 7 giorni fa, quando da Arezzo partì l'ordine di arresto per Mario Tuti. Il sostituto procuratore, dopo l'arresto di Luciano Franci e Pietro Malentacchi, trovati a bordo di un'auto mentre tentavano di avvicinarsi al deposito dell'esplosivo per compiere l'attentato al palazzo della Camera di commercio, mise sotto controllo il telefono di Margherita Luddi, la giovane amica del terrorista Franci. Venne registrata così una telefonata di un certo Mario che da Empoli chiedeva notizie. La ragazza rispose che la «merce si trovava al sicuro in casa della nonna». Dopo questa conversazione il dr. Marsili spiccò un ordine di cattura nei confronti del Tuti per associazione per delinquere.

Il nome di Tuti era stato fatto da Franci al momento dell'arresto che lo aveva indicato come il capo della cellula eversiva. L'ordine di cattura fu consegnato ai funzionari della questura aretina, che insieme a quelli dello Ispettorato antiterrorismo svolgevano febbrili indagini per sgominare la centrale eversiva fascista. Per guadagnare tempo e non distogliere uomini dalle operazioni in corso nell'Aretino e nel Casentino, il questore Sangiorgio incaricò l'ufficio politico di Firenze di procedere allo arresto del geometra.

La questura fiorentina, dopo aver chiesto informazioni al commissariato di Empoli sulla personalità del Tuti, incaricò il funzionario del posto di procedere all'arresto del geometra. Incarico che venne affidato come sappiamo ai sottufficiali Ceravolo e Falco e all'appuntato Rocca.

Quanto accadde successivamente non è stato ancora chiarito. Sappiamo che il Tuti dopo essere stato invitato in questura afferrò un fucile e sparò prima contro il brigadiere Falco uccidendolo, poi aprì il fuoco contro l'appuntato Rocca che rimase gravemente ferito; infine, una volta in strada, assassinò il sottufficiale Ceravolo. Tuti in manica di camicia fuggì a bordo dell'auto della moglie che sarà ritrovata successivamente a Lucca sulla via Sarzanese.

C'è subito da chiedersi perché ad arrestare Tuti furono inviati gli uomini del commissariato di Empoli. Erano stati avvertiti che il geometra era collegato con i terroristi di Arezzo? Inoltre, per quale motivo si affidò un incarico così delicato, quale l'arresto di un individuo che veniva sospettato di far parte di un'organizzazione terroristica, agli agenti di Empoli, anziché agli uomini dell'ufficio politico di Firenze o dell'Antiterrorismo? E' evidente che si è agito con estrema leggerezza. In quell'occasione occorrevano uomini di notevole esperienza, capaci di affrontare anche una difficile situazione di emergenza.

Mario Tuti come sappiamo non è stato colto di sorpresa. Egli era stato avvertito che ad Arezzo erano stati arrestati due fascisti della cellula eversiva da lui capeggiata. Il geometra venne svegliato da una telefonata alle 4 del mattino, come ha riferito la moglie. Chi telefonò? Un familiare di uno degli arrestati, oppure venne informato da «canali sotterranei»? Comunque, egli era stato messo in allarme. C'è caso mai da chiedersi perché egli non fuggì sapendo con 12 ore di anticipo che la polizia aveva messo le mani sulla cellula eversiva di Arezzo. Forse sperava di *non* essere stato individuato, credeva che il suo nome non fosse stato scoperto.

Comunque, quando alla sua porta bussarono gli agenti di Empoli, egli organizzò subito un piano che prevedeva fra l'altro la spietata uccisione di quanti si fossero opposti alla sua fuga. Ma questa tragedia si sarebbe molto probabilmente potuta evitare se l'arresto, anziché affidarlo al commissariato di Empoli, fosse stato eseguito dagli uomini dell'Antiterrorismo o da quelli dell'ufficio politico.

C'è ancora un altro aspetto inquietante di questa tragica vicenda. Si dice che a casa del Tuti la pattuglia del brigadiere Falco ci sarebbe stata due volte. Una prima volta per avvertirlo che sarebbero ripassati per alcune comunicazioni. Perché non effettuarono subito l'arresto, ma *aspettarono un quarto d'ora circa*? Ma i tanti punti oscuri non sono terminati. Sembra che ai tre agenti in un primo momento venne comunicato soltanto l'ordine di arresto, in un secondo *tempo*, poi, quando già si trovavano nella casa del Tuti, furono avvertiti via radio anche di procedere ad una perquisizione. Perquisizione che, come è noto, portò al rinvenimento di un vero e proprio arsenale. Comunque siano andate le cose, un fatto è certo. L'arresto del Tuti venne ordinato a tre uomini in maniera oscura e categorica.

Intanto, sul fronte delle indagini oggi si registra il ritrovamento dell'auto di Augusto Cauchi, il fascista di Camucia scomparso in circostanze misteriose. L'auto del Cauchi, una «128», è stata ritrovata a Rimini, e in un primo tempo il ministro Gui, rispondendo alle interrogazioni al Parlamento, aveva annunciato il suo arresto. La notizia è stata successivamente smentita. Sempre in fuga, oltre al Cauchi e a Mario Tuti, anche Marco Affatigato.

Polizia e carabinieri proseguono la caccia ai tre ricercati in tutta la Toscana. Le zone particolarmente battute sono quelle del Pistoiese, della Garfagnana, della Lucchesia, della Versilia.

Ieri anche a Siena la polizia ha effettuato diverse perquisizioni nelle abitazioni di neofascisti. Come è noto nel Senese Luciano Franci era stato più volte notato in compagnia di elementi fascisti della zona. Si dice anche che Augusto Cauchi, sposato con la figlia di un colonnello delle guardie di P.S. si sia più volte recato nel Senese per compiere azioni provocatorie.

Gli investigatori hanno compiuto numerosissime perquisizioni in diverse abitazioni di noti fascisti del Pistoiese, del Pratese, della Lucchesia e dell'Aretino, dove sono state rinvenute numerose armi regolarmente denunciate. Quasi tutti i possessori di armi si sono dichiarati dei «collezionisti». Uno strano collezionismo, questo, che preoccupa gli inquirenti di Arezzo, i quali temono da parte dei fascisti, scomparsi attualmente dalla circolazione, reazioni inconsulte.

E' stato pure accertato che i legami tra Mario Tuti e il capo di «Ordine nuovo», Clemente Graziani, risalgono al 1972, quando il geometra di Empoli svolgeva la sua attività di provocatore a fianco dei fascisti del «Fuan» di Pisa. Infatti, su un'agenda del Tuti è stato rinvenuto il numero della casella postale 720, che Clemente Graziani — attualmente latitante all'estero — aveva affittato a Roma fin dal marzo dell'anno scorso.

**Giorgio Sgherri**

ARREZZO — Il picchiatore fascista Augusto Cauchi (membro della centrale eversiva di Arezzo, colpito da ordine di cattura) nell'esercizio delle sue «funzioni» durante un'azione squadristica

## Assemblea della P.S. a Empoli per ricordare il sacrificio di Falco e Ceravolo

**Il Comitato unitario per il riordinamento del Corpo della PS, di cui fanno parte parlamentari della DC, del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, illustri giuristi e magistrati, rappresentanti della Federazione sindacale CGIL, CISL, e UIL e il direttore di «Ordine Pubblico» Franco Fedeli, si riunirà nel pomeriggio di venerdì 7 febbraio a Empoli. Sarà, questa, l'ultima riunione prima della presentazione in Parlamento del progetto di legge per la riforma dell'istituto di polizia.**

**La scelta di Empoli assume un valore particolare: si è voluto insomma rendere *omaggio alla memoria* del brigadiere Leonardo Falco e dell'appuntato Giovanni Ceravolo, caduti nell'adempimento del loro dovere in difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane.**

***Il sacrificio* del due graduati, barbaramente assassinati dal fascista Mario Tuti, verrà solennemente ricordato sempre a Empoli, nella stessa serata di venerdì 7 febbraio, nel corso di una assemblea regionale del personale della PS, promossa dalla Federazione sindacale unitaria e dalla rivista «Ordine Pubblico».**

Le indagini ad Empoli

## Aereo da turismo era pronto per la fuga del Tuti?

**L'assassino aveva mantenuto contatti con un amico pilota - Si scava nella vita segreta**

**Dal nostro corrispondente**

EMPOLI, 30.

Mentre continuano le ricerche di Mario Tuti, l'assassino del brigadiere Falco e dell'appuntato Ceravolo, si cerca di definire la personalità del fascista e le sue amicizie. Questa mattina, parlando con un conoscente del Tuti, il quale molto presumibilmente è stato l'ultimo a vederlo ed a parlargli prima dell'arrivo dei tre agenti che dovevano arrestarlo, abbiamo appreso che il geometra era molto calmo e che per la mattina dopo si era quasi impegnato a recarsi a caccia. Sempre da questo conoscente abbiamo saputo che nel periodo che va dal 26 ottobre al 6 novembre dello scorso anno il Tuti si era recato a far visita al conoscente in questione presso il Centro traumatologico ortopedico di Firenze e che aveva dichiarato che si sarebbe poi recato nella stessa giornata a fare visita ad un suo amico al carcere delle Murate. Alla domanda: «Come mai hai un amico in prigione?», il Tuti avrebbe risposto che questo suo amico era in galera per «il solo fatto che gli erano stati trovati in casa dei volantini e dei libretti di ispirazione fascista».

Chi era questo «amico» che il Tuti andava a trovare alle Murate? Forse lo stesso con cui si è visto la sera della sparatoria al poligono di tiro di Protalupi, al quale risulta, indubbiamente, essere stato scritto, anche se non partecipava alle gare sociali? Si parla di un amico basso, tarchiato, con delle folte sopracciglie nere, forse di origine meridionale. Era, forse, già in preparazione la fuga del Tuti, dato che ormai a quell'ora il fascista aveva forse già saputo dell'arresto degli altri «camerati» ad Arezzo? Questa potrebbe essere senza dubbio un'ipotesi valida, se risulterà vera la notizia che poi il Tuti abbia telefonato, con tre gettoni, da un bar vicino a casa, alla Luddi. La moglie del Tuti, durante l'interrogatorio di ieri, avrebbe dichiarato che una delle famose telefonate misteriose che venivano fatte al «geometra», da lei intercettata, sarebbe stata di una certa «Margherita» (Margherita Luddi) cosa per la quale lei si era molto ingelosita.

Esistono, comunque, anche altre dichiarazioni da parte di un parente, dichiarazioni che lasciano aperte altre possibilità. Questo parente, durante un incontro con i giornalisti ha dichiarato che al matrimonio di Mario Tuti era presente anche un suo «amico» aviatore. Se fosse vera la voce che il Tuti abbia trovato rifugio in Spagna, questo aviatore potrebbe essere colui che può averlo aiutato a fuggire all'estero decollando da uno degli aeroclub del pistoiese o della Versilia o da una pista segreta del Fronte nazionale rivoluzionario.

Frattanto anche nell'Empolese e nei comuni vicini, continuano i controlli da parte della polizia e dei carabinieri, i quali si stanno impegnando al massimo delle loro forze per catturare l'assassino.

**Piero Benassai**

## Esplode ordigno al giornale neofascista «Il Borghese»

Un ordigno è esploso ieri mattina a Roma davanti alla porta d'ingresso della redazione del settimanale neofascista «Il Borghese», in largo Toniolo 6. La bomba — costruita con mezzo chilo di polvere nera pressata dentro un tubo di plastica, ed innescata con una miccia a lentissima combustione — ha provocato danni alla porta di legno ed ha mandato in frantumi alcuni vetri delle scale.

L'esplosione si è verificata *alle 10,30*. Un usciere ha riferito alla polizia di avere notato poco prima un filo di fumo provenire dalla fessura della porta, e di avere anche sentito odore di bruciato. Lo usciere avrebbe allora aperto la porta e dato l'allarme. A questo punto il direttore del «Borghese», Tedeschi — sempre secondo le deposizioni dei dipendenti del settimanale — avrebbe a sua volta riaperto l'uscio per allontanare l'ordigno con un calcio.

Tedeschi ha avuto quindi il tempo di richiudere la porta e di mettersi al riparo, data la lentezza con cui bruciava la miccia dell'ordigno, lunga trenta centimetri. Gli artificieri hanno accertato successivamente che la miccia aveva bruciato complessivamente per mezz'ora. Nessuno era stato visto entrare o uscire dal palazzo.

## Orefice spara contro un ladruncolo e lo riduce in fin di vita

ASTI, 30

Un giovane di 18 anni — Salvatore Garofano, residente ad Asti — è stato gravemente ferito da un colpo di pistola sparato da un orefice durante un tentativo di furto compiuto oggi pomeriggio; è stato ricoverato in stato di coma all'ospedale «Molinette» di Torino e i medici disperano di poterlo salvare.

L'episodio è accaduto verso le 17 in corso Roma, a San Damiano d'Asti, ad una quindicina di chilometri dal capoluogo, dove è situato il negozio dell'orefice Elio Sorba, di 43 anni. Salvatore Garofano è giunto sul posto a bordo di una motoleggera guidata da un complice. Fermato il mezzo ad alcuni metri di distanza dal *negozio*, Garofano è sceso, si è avvicinato alla vetrina ed ha scagliato un crick contro il cristallo, infrangendolo, non ha però fatto in tempo ad impossessarsi dei preziosi esposti, poiché l'orefice che si trovava nel retro, richiamato dal rumore, è prontamente accorso impugnando la pistola che teneva a portata di mano in un cassetto.

Il ladro, resosi conto che il tentativo di furto era fallito, si è allora allontanato di corsa. Elio Sorba l'ha inseguito e da pochi passi di distanza gli ha sparato contro sei colpi. Un proiettile l'ha raggiunto al capo.

Dai sommozzatori a Trieste

## Trovati in mare resti delle vittime dei nazisti nella risiera di S. Sabba

**Le ricerche ordinate dal magistrato che conduce l'inchiesta su tre ex ufficiali delle SS residenti nella RFT**

TRIESTE, 30

Parte di una protesi dentaria e numerosi frammenti ossei, alcuni dei quali bruciacchiati, sono stati trovati da una squadra di sommozzatori dei carabinieri del gruppo di Trieste che da alcuni giorni sta setacciando i fondali della zona di mare davanti al Vallone di Muggia per cercare di recuperare resti delle vittime degli eccidi compiuti dai nazisti nella risiera di San Sabba. Qui, come è noto, la notte tra il 21 e 22 giugno 1944 entrò in funzione un forno crematorio, l'unico in Italia, nel quale furono bruciate oltre tremila persone, in prevalenza antifascisti, partigiani italiani e sloveni, ebrei, italiani e jugoslavi.

Nel periodo in cui il forno crematorio fu in attività automezzi delle «SS» facevano la spola tra la risiera, oggi monumento nazionale, e la spiaggia di San Sabba da dove, con alcune barche, i soldati tedeschi si allontanavano di qualche centinaio di metri dalla riva per poi gettare in mare sacchi nei quali si presume fossero i resti delle persone uccise.

L'intervento dei sommozzatori è stato richiesto dal giudice istruttore dott. Sergio Serbo, nell'ambito dell'inchiesta per i crimini commessi dai nazisti nella risiera. Le indagini seguono la recente richiesta del sostituto procuratore della Repubblica dott. Alessandro Brenci di rinviare a giudizio davanti alla Corte di Assise di Trieste, per il reato di omicidio plurimo aggravato (reato per il quale è previsto l'ergastolo e quindi non ha termini di prescrizione) e per soppressione di cadavere l'avvocato August Dietrich Allers di 64 anni, di Amburgo, già «sturmbahfuehrer» delle «SS» e dal quale dipendeva anche il comando della risiera, e due suoi subordinati: il capitano Gottlieb Hering (che però sembra sia morto) e il tenente Josef Oberhauser, il quale gestisce un bar a Monaco di Baviera.

Gli esami di laboratorio accerteranno se le ossa trovate nel golfo di Trieste sono umane. La loro massima lunghezza è di circa dieci centimetri. I sommozzatori — che operano in un mare piuttosto sporco per gli scarichi delle petroliere — si servono di una speciale pompa aspirante che convoglia in un setaccio *quanto viene* raccolto.

Nell'ambito dell'inchiesta sarebbero stati trovati importanti documenti abbandonati dai tedeschi in fuga, tra i quali gli elenchi completi con nomi e fotografie di tutti coloro che collaborarono con le forze di occupazione naziste. Questo materiale era stato raccolto dal collezionista triestino prof. Diego De Henriquez, direttore del museo di guerra di Trieste, trovato morto nel maggio dello scorso anno, nel suo magazzino-museo devastato da un incendio.

Come è noto il 23 dicembre scorso la salma dello studioso triestino venne riesumata e fu sottoposta ad *autopsia* per accertare se la sua morte potesse essere attribuita a un fatto doloso, e non a una disgrazia, come era risultato dai primi accertamenti — in relazione a un tentativo di distruggere o di portar via presunti diari della «risiera di San Sabba» custoditi dal prof. De Henriquez. I risultati degli esami necroscopici non sono ancora noti.

Sequestrato nel capoluogo lombardo uno dei più ricchi industriali della Brianza

# MILANO: CHIESTO UN RISCATTO DI 6 MILIARDI VERONA: VANA CACCIA AI RAPITORI DI GARONZI

**La famiglia di Ettore Giuseppe Agrati ha denunciato il rapimento del facoltoso industriale lombardo solo dopo 3 giorni - La cifra richiesta dai rapitori in un primo momento era stata di 20 milioni di dollari: 13 miliardi di lire**

VERONA — Saverio Garonzi con la moglie Rina in una recente foto

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 30

Di un nuovo sequestro di persona a scopo di estorsione, che i familiari hanno cercato di tenere segreto dopo che avevano già ricevuto la richiesta di un ingente riscatto, è trapelata notizia stamane negli ambienti del palazzo di giustizia.

La vittima di questo ennesimo rapimento è l'industriale Ettore Giuseppe Agrati, di 53 anni, contitolare con altri tre fratelli di due fra le più grosse industrie *meccaniche della Brianza*. La famiglia Agrati infatti è molto nota negli ambienti industriali brianzoli: l'azienda di cui Ettore Giuseppe Agrati è consigliere delegato, è la «Officine meccaniche A. Agrati» di Veduggio che produce viti e bulloneria in genere ed è considerata attualmente la più grossa azienda del settore anche a livello europeo, con una succursale a Bruxelles e rappresentanze in tutte le capitali. *Vi lavorano oltre 400 dipendenti.*

La famiglia inoltre possiede altri due stabilimenti: uno minore a Renate presso Veduggio, dove si producono fra l'altro serbatoi per motociclette, e un altro ugualmente molto noto a Sesto San Giovanni, la «Meccanica Garelli» che produce oltre ad apparecchiature meccaniche in genere anche numerosi tipi di motocicli e «motorini» fra cui, negli anni passati ebbe una vastissima notorietà il famoso «Mosquito».

Tutti i fratelli abitano a Veduggio nelle rispettive ville, situate nella stessa zona a poca distanza l'una dall'altra. Unico scapolo è il rapito, per il quale è già stato chiesto un riscatto di 6 miliardi.

Ed ecco le scarse notizie che è stato possibile conoscere con estrema difficoltà, in quanto mentre già la voce era corsa, né la polizia, né i carabinieri ne davano conferma. E' in effetti, è poi risultato che la denunzia del rapimento, avvenuto addirittura la sera del 28 a Milano in pieno centro, è stata presentata solo ieri sera ai carabinieri del nucleo investigativo, che hanno informato il magistrato di turno, dott. Alessandro, tenendola, però, segreta su esplicita richiesta dei familiari, i quali avevano già ricevuto la richiesta di un riscatto ingentissimo.

Stando, comunque, a quanto è trapelato Giuseppe Agrati, che *in famiglia chiamano «Peppino»* era venuto, come da tempo è sua abitudine, a Milano, dove ha un alloggio in via Agnello, nel centro storico, che usa spesso pare, anche passandovi la notte. A quanto si sa l'industriale è stato rapito appunto a sera inoltrata o ieri o il 28 mentre rincasava in via Agnello.

Sulle esatte circostanze del sequestro, però, sino a questo momento non è stato possibile conoscere particolari, dato il riserbo — che appare in questo caso piuttosto discutibile — che lo stesso magistrato ha mantenuto, in conseguenza delle forti pressioni della famiglia del rapito. E' facile supporre che si sia verificata la scena *ormai* «classica» dell'aggressione della vittima ad opera di due o più banditi che poi l'hanno portata via su un'auto o su un furgone.

E' un fatto, che i familiari dopo avere avuto la prima comunicazione che egli era in mano ai rapitori, si sono poi decisi a presentare la denunzia del sequestro ieri sera tardi ai carabinieri, con l'assistenza dell'avv. *Garafi*, ma dopo aver così dato molte ore di «tranquillità» ai rapitori.

E' stato appreso dal legale come si è appreso stasera, che ieri, nella mattinata, la prima ingentissima concreta richiesta di riscatto con la quale i rapitori hanno chiesto la somma di 20 milioni di dollari, vale a dire 13 miliardi; nel pomeriggio i rapitori si sono fatti di nuovo vivi avanzando una richiesta più «malleabile»: sei miliardi.

**a. p.**

## Cercano i banditi anche i tifosi del «Verona-Hellas»

**Nostro servizio**

VERONA, 30

I rapitori di Saverio Garonzi, almeno ufficialmente, non si sono messi in contatto con la famiglia. La loro auto — una Simca 1000 color ruggine targata Milano L37387 rubata alla fine di dicembre — non è stata ancora trovata. Il sostituto procuratore di Verona dott. De Giovanni ed il questore lanciano appelli chiedendo collaborazione ai veronesi nella sua ricerca. L'unica cosa nuova riguarda i componenti della banda che ha rapito ieri il popolarissimo presidente del «Verona Hellas»: erano in quattro. Quando la Simca è partita a *razzo* stavano davanti il guidatore ed un complice; dietro Garonzi, tenuto stretto fra un terzo bandito ed una donna; ma il commerciante veronese deve aver continuato a lottare coi rapitori anche durante il tragitto, tanto che una delle portiere posteriori è rimasta spalancata per quasi un chilometro e ne sporgeva una gamba di donna con uno stivale rosso alto al ginocchio.

E' l'unico nuovo particolare di un certo rilievo, per il resto oggi il questore di Verona dottor Antonio Pirella ammette che sono in corso solo ricerche finora inutili.

Gli investigatori sono sicuri di trovarsi di fronte a una banda molto organizzata e decisa. Tutti armati: quando al momento del rapimento hanno sparato due colpi per intimorire un passante che cercava di intervenire, hanno usato una calibro 9. Un vero cannone da professionisti, con un proiettile che agli inesperti fa saltare il braccio. Poi durante la lotta per caricare sulla Simca il Garonzi, sul selciato uno ha perso un'altra pistola, una Smith e Wesson 38 special, coi sei colpi in canna, ha perso anche l'orologio, ed il passamontagna blu. C'è chi lo ha visto in faccia, probabilmente anche Garonzi, ma per il presidente del Verona potrebbe costituire un handicap.

Questa banda non si è più fatta viva, così almeno dicono i familiari (la moglie Rina Tosi ed i tre nipoti: Garonzi non ha figli) che restano a casa in attesa. Lo stesso affermano i tre avvocati che a turno attendono al telefono una chiamata per trattare: sono il legale del Verona Gino Gin[illegible], l'avvocato Luigi Devoto (difensore di Freda e del veronese Spiazzi) ed il suo figlio Michele.

Intanto le ricerche continuano e la polizia non è da sola, ha stretto un patto coi tifosi del Verona che si sono messi a cercare il loro presidente, o almeno la macchina che è servita al rapimento. Un giorno tempo fa Garonzi aveva detto: «Non esistono brigate rosse o brigate nere, ci sono solo quelle gialloblù».

Le brigate gialloblù sono clubs scatenati di tifosi: centoquattordici in tutto, centinaia di persone scelte tra gli ottomila e 600 abbonati al Verona, allo stadio lo slogan che urlano è «Forza Verona, brigate gialloblù», non davvero esemplare.

Oggi uno di loro ha detto: «Se Garonzi è ancora nella nostra provincia, lo troveremo». Certamente si sono mossi capillarmente, la loro sede centrale si è trasformata in una centrale operativa: carte topografiche, spilli rossi appuntati qua e là, una frenesia di telefonate. E' un fenomeno estremamente pericoloso che potrebbe intralciare le ricerche della polizia.

**Michele Sartori**

# Liberato il bimbo di Torino

**Consegnato da uno dei rapitori a un operaio nei pressi di Moncalieri - Gli inquirenti sono riusciti a rilevare l'impronta di chi ha ritirato la somma del riscatto**

**Dalla nostra redazione**

TORINO, 30

Il lungo incubo per la famiglia Garis è finito. Dalle prime ore di questa mattina, Pietro, il bimbo di cinque anni e mezzo, rapito il 22 scorso davanti alla porta di casa, è nuovamente tra loro, sano e salvo. Il riscatto è stato pagato. L'ammontare della somma non è ancora certa; pare si tratti di 450 milioni in banconote usate, consegnate ai banditi questa notte, verso le 2, dal legale dei Garis in una zona nei pressi del km. 116 dell'autostrada Torino - Savona. Tre ore e mezzo dopo, verso le 5,30 di stamane, in un'altra località ad una ventina di chilometri a sud di Torino, Villastellone, tra Moncalieri e Carmagnola, i banditi, *hanno rimesso in libertà* la loro piccola preziosa preda.

Nel corso delle lunghe e laboriose trattative tra i banditi e le loro vittime, era stato concordato che il bimbo venisse rilasciato in un luogo abitato. Così infatti è avvenuto. Stamane, ancora prima dell'alba, un operaio della FIAT, Guglielmo Solavagione di 40 anni, uscito dalla sua abitazione di Villastellone per recarsi al lavoro, si è visto avvicinare da un uomo, alto, robusto, con il viso completamente nascosto da sciarpa e passamontagna. Lo sconosciuto che teneva per mano un bambino abbigliato con una pesante giacca a vento gialla, ha ingiunto all'operaio di prendere in consegna il bimbo, *allontanandosi* quindi rapidamente attraverso i campi che circondano l'abitato. Il piccolo era Pietro Garis e l'uomo che l'aveva accompagnato uno dei suoi rapitori. Guglielmo Solavagione inizialmente è rimasto alquanto sorpreso, incerto sul da farsi. Ha pensato subito che si trattasse di un incidente stradale e che il bimbo fosse il figlio di qualche ferito. Comunque lo operaio è subito rientrato in casa, dove il bambino, per nulla intimorito, ha mostrato una sua foto pubblicata da un quotidiano torinese il giorno del suo rapimento, dicendo con estrema disinvoltura: «Sono questo qui».

Tutto allora è stato chiaro. Portato nella vicina caserma dei carabinieri, Pietro è stato poi preso in consegna, verso le 6, dai genitori che lo hanno riportato a casa.

Mentre per Pietrino Garis la brutta avventura è finita, la partita rimane invece aperta per gli inquirenti, che alle 9 di stamane si sono riuniti nella caserma dei CC di Moncalieri.

La caccia agli autori del rapimento, mai sospesa, anche durante questi giorni di intense trattative, prosegue da oggi con maggior libertà d'azione e di movimento. Come prima misura sono stati immediatamente sequestrati tutti gli indumenti indossati dal piccolo Pietro al momento della sua *restituzione*.

Gli inquirenti avrebbero rilevato le impronte di due scarpe con suole di para nel punto dove i banditi hanno ritirato il riscatto dall'avv. Ferreri e dallo zio del piccolo, *Pino Chiomo*. I due hanno lasciato nei pressi di una rete metallica dentro una conduttura interrotta, il grosso pacco contenente la somma richiesta. Dietro la rete vi era ad attendere un uomo, che dopo aver segnalato la sua presenza con una torcia elettrica, è in attesa del denaro pattuito

**n. f.**